

«L'Asia è il nostro partner naturale»

L'intervista. Marazzi (Easternational): «Ue e Italia diano messaggi chiari e siano costanti nei rapporti con India e Cina. Con i dazi Usa i porti siciliani si riposizionino per i nuovi commerci»

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. Marco Marazzi, avvocato d'affari specializzato in investimenti fra Europa e Asia, fondatore del think tank Easternational, componente del Cda dell'Italy China Council Foundation, nel suo recentissimo saggio "Modello Asia", pubblicato per i tipi di Gange mi Editore, descrive a noi occidentali come il continente asiatico sia diventato un protagonista assoluto della nuova geopolitica e dei traffici commerciali, una realtà all'opposto dei nostri luoghi comuni, e spiega perché rappresenti per noi una enorme opportunità di sviluppo, integrato fra le egemonie di Usa e Russia.



Marco Marazzi

li con l'India, l'Africa e, se possibile, con la Cina e l'Asia nel suo complesso. Ma come farlo? Cosa sbaglia la Commissione di Ursula von der Leyen? E Giorgia Meloni?

«Certo, ma nel mio libro spiego che Europa ed Italia devono ampliare ponti commerciali, e direi anche culturali, con l'Asia indipendentemente da chi sia il presidente Usa, per una semplice questione geografica e di numeri. La Commissione von der Leyen è stata forse poco chiara: parlando della Cina, per esempio, si passa dalla celebrazione della firma del Cai (il Comprehensive Agreement on Investments) nel dicembre 2020 al congelamento dello stesso subito dopo l'insediamento di Biden, fino poi a parlare di "decoupling" o "derisking". Ora che a Washington c'è Trump, si ricomincia a parlare seriamente con i cinesi di collaborazione su tanti temi. Insomma, messaggi incostanti, che poi diventano ancora più confusi e diversi se si scende a livello dei singoli Stati membri. Sull'India c'è stata, forse, più costanza, ma sono anni che l'Ue cerca di portare a casa un accordo di libero scambio; nel libro spiego come l'India tema di beneficiare meno da questo accordo rispetto all'Europa, quindi non è detto che si arrivi a conclusione. Detto ciò, i fondamentali economici dietro un accordo di questo genere esistono tutti, ma

Marazzi, nella sua ottima analisi lei descrive bene la crescita commerciale dell'Asia degli ultimi anni. Questo aiuta a capire cosa spinge Trump ad agire così in funzione della "rotta artica" e del predominio nel Pacifico, e soprattutto come si sta invece muovendo l'Europa. Come andrà a finire?

«L'Asia non è un "blocco", è un continente molto diverso al proprio interno, con sistemi politici diversi e anche orientamenti di politica estera non allineati su tutto, che però sul commercio sanno coesistere bene. La rotta artica è importante perché, se venisse veramente aperta al traffico commerciale, ridurrebbe i tempi di trasporto tra Europa e Asia. L'Ue sta cercando di darsi una strategia comune sull'Artico da pochi anni, tenendo conto che 3 dei suoi Paesi membri fanno parte dell'Arctic Council (Danimarca, Svezia, Finlandia). A mio avviso alla fine ci sarà un grande accordo (bargain) tra Russia e Usa e potenzialmente Cina sulle tratte artiche e lo sfruttamento delle risorse, ma ci vorrà un po'. Senz'altro andranno prima assorbiti gli effetti della nuova situazione geopolitica che si è venuta a creare negli ultimi quattrocinquemese».

Dunque, all'Europa e all'Italia non resta che aprire ponti commerciali

LA RICETTA. «Scali del Sud competitivi se vi investono i colossi della navigazione. Imprese estere attratte dalla Zes»

LA LEVA DEI CAPITALI. «Il nostro mondo finanziario è poco attento all'Oriente, c'è rimasta solo una banca italiana»

re tecnologiche?

«L'India ha investito più sui servizi come motore di export che sul manifatturiero tradizionale. La Zes la vedo più come occasione per creare piattaforme per prodotti complessi, anche partendo da una fase prevalentemente di assemblaggio, per il mercato italiano ed europeo. In questo senso può interessare a cinesi, indiani, e anche altri produttori dal resto del mondo».

Comunque vadano le cose, i nuovi corridoi di trasporto, il "South Corridor" cinese e l'Imec indiano, incrementeranno notevolmente il traffico commerciale marittimo nel Mediterraneo, si stima di un +40%. Poiché nel Mare Nostrum l'unico porto di transhipment collegato alla ferrovia veloce è Gioia Tauro ed è già saturo, così come lo sono Genova e Trieste, non pensa che i porti del Sud Italia e della Sicilia, se adeguatamente attrezzati e dotati di piattaforme logistiche e di trasformazione, potrebbero assumere un ruolo strategico rilevante per attrarre qui le merci asiatiche destinate ai mercati europei?

«Mi fa piacere che, come argomento nel libro, anche lei pensi che i due corridoi siano complementari, non uno che cerca di soppiantare l'altro. Partono ed arrivano da terminali diversi e servono tipi di merci diversi, sono anche finanziati in modo diverso. Per quanto riguarda i porti italiani e siciliani in particolare, temo che senza l'investimento diretto di una grande società di navigazione commerciale che ha un buon controllo delle rotte mondiali e che tratta volumi importanti di container sarà difficile battere la concorrenza che viene dal resto del Mediterraneo. Eppure, con il possibile calo di esportazioni e, se l'Ue reagisce ai dazi americani, anche di importazioni, un riposizionamento dei porti del Sud Italia e della Sicilia per servire anche il commercio lungo i nuovi corridoi con Asia, Africa e Medio Oriente sia indispensabile e, secondo me, anche fattibile».

Il fatto, da lei descritto, che l'India è un Paese molto avanzato in tecnologia, ma che è, però, privo di fatto di una manifattura di qualità, porta a pensare che questa carenza potrebbe essere colmata in Europa, in particolare con investimenti produttivi esteri nell'area della Zes unica del Sud e della Sicilia, che godono di ampi privilegi e agevolazioni. Ritene questa idea percorribile nel momento in cui l'Ue con la piattaforma Step sta finanziando la nascita di filie-

LO SCENARIO NELL'ISOLA

Export siciliano verso gli Usa "esposto" per almeno 700 milioni

Il settore dell'agroalimentare quello più a rischio. Gli Stati Uniti sono il primo mercato dei vini Etna doc

FABIO RUSSELLO

CATANIA. I dazi imposti dall'Amministrazione Trump colpiranno tra il 10 e il 15% dell'export siciliano. Si tratta cioè dei 700 milioni di euro di prodotti (ma secondo altri dati si arriva a 1,2 miliardi) che finiscono negli Stati Uniti. La Sicilia - secondo i dati di Confindustria - esporta per complessivi 6,8 miliardi e circa 700 milioni verso gli Usa. Dazi che metteranno ancora più in crisi l'export regionale che già nel 2024 ha pagato il calo del settore petrolifero e che ora metteranno a dura prova anche quello dell'agroalimentare e alcuni mercati di "nicchia". E' il caso - ad esempio - di una azienda trapanese che produce cabine elettriche prefabbricate il cui 50% di commesse arriva dagli Usa. Otto anni fa, quando Trump cominciò il suo primo

mandato ci fu una sorta di rimbalzo - causato dai temuti dazi - con un forte aumento di ordini nei primi sei mesi. E ora come finirà?

La Regione naturalmente si muove in un'ottica Paese e quindi Ue ma già ad esempio l'assessore regionale alle Attività produttive, Edi Tamajo, ha dato una possibile linea a lungo termine: «La questione dei dazi doganali - ha detto - rispetto a quello dell'internazionalizzazione è un tema che stiamo affrontando per comprendere in che direzione andare. In virtù di quanto sta accadendo stiamo puntando ai mercati orientali». Secondo ad esempio la deputata Pd Maria Stefania Marino «i dazi di Trump metteranno in ginocchio l'economia della Sicilia, che è la seconda Regione del Sud maggiormente esposta rispetto alle misure varate dal Presidente Usa. L'export

dell'isola verso gli States è infatti superiore a 1,2 miliardi di euro ed ha registrato aumenti considerevoli negli ultimi anni, in particolar modo nel settore agroalimentare e manifatturiero». Il settore più esposto è quello dell'Agroalimentare e quindi soprattutto dei vini: «Il Nord America, in particolare gli Stati Uniti, rappresenta un mercato di consumatori importante per le nostre aziende, sia in termini di valore che di volume» ha detto la presidente di Assovini Sicilia, Mariangela Cambria. «La sospensione degli ordini da parte degli importatori americani ha generato molte preoccupazioni e incertezze nelle nostre aziende, alcune delle quali registrano il 100% del fatturato legato esclusivamente all'export - continua Cambria - Questa guerra commerciale si può e deve gestire con un at-

tento lavoro politico-diplomatico tra l'Europa e gli Stati Uniti, che valorizzi l'importanza economica e culturale del Made in Italy oltreoceano». I dazi Usa preoccupano molto anche i produttori dei vini Etna Doc, «sia perché l'Etna sta attraversando un periodo di grande dinamismo e in forte crescita, ma anche perché negli Usa rappresentano il primo mercato export per i vini Etna Doc» ha detto Maurizio Lunetta, direttore del consorzio Vini Etna Doc. Per non considerare anche il settore della produzione di olio dove l'Italia è il secondo produttore ed esportatore mondiale, con un raccolto che nel 2024 ha superato i 2,6 milioni di tonnellate e la produzione di olio le 390 mila tonnellate. L'export di olio d'oliva si avvicinerà alle 300 mila tonnellate e ai 3 miliardi di euro.

VERTENZA STM

«Il ministro Urso è in Cdm per i dazi»
Salta l'incontro sul piano industriale

ROMA. Dovevano incontrarsi alle 12 per ricevere, dopo mesi di richieste, le informazioni sul piano industriale. Ma due minuti prima, alle 11,58, i lavoratori di Stmicroelectronics (Stm) riuniti davanti alla sede del ministero alle Imprese e al Made in Italy (Mimit) in via Molise a Roma hanno saputo via email dell'annullamento della riunione: «Il ministro Adolfo Urso - si legge - ha annullato gli impegni previsti per la giornata odierna per contribuire alle azioni del governo sui nuovi dazi da parte del governo degli Stati Uniti». Assente anche il ministro all'Economia Giancarlo Giorgetti, il cui dicastero possiede il 13% delle azioni Stm, anche lui convocato al Consiglio dei ministri.

«Noi non ce ne andremo da qui senza risposte, vergogna», hanno gridato all'annuncio gli oltre 200 lavoratori presenti, un centinaio dei quali del sito Stm di Catania. Su richiesta dei sindacati Fim, Fiom, Fismic e Ugl metalmeccanici i lavoratori hanno poi ottenuto per le 13,15 un incontro con l'azienda presieduto dalla sottosegretaria Mimit Fausta Bergamotto, dal quale però è emersa solo una generica rassicurazione sui futuri investimenti, mentre i dettagli sul piano industriale verranno dati solo il 10 aprile alle 10, data della nuova riunione.

Urso, al question time alla Camera, ha poi ribadito per Stm «la prospettiva di tremila nuovi occupati». Ha ricordato che dopo un primo investimento su Catania e Agrate, in Lombardia, da 700 milioni con i fondi del Pnrr, è stato predisposto con 5,1 miliardi un «accordo di sviluppo che sarà presto finalizzato ove la regione fosse d'accordo». Presenti all'incontro i rappresentanti della Regione Lombardia, assenti quelli della Regione siciliana.

Tante le critiche a Urso e al governo. Per i deputati Avs Tino Magni e Franco Mari «Urso è senza ritegno», mentre la deputata Ars Lidia Adorno (M5s) parla di «presa in giro». Per il Pd siciliano il segretario Anthony Barbagallo dice: «Turba l'assenza del ministro Urso al tavolo»

LEANDRO PERROTTA